

stare correttamente e *in progress* la realizzazione degli obiettivi contenuti nel programma di Governo.

Circa la volontà di elevare l'obbligo d'istruzione scolastica, due anni in più di istruzione sono necessari non solo per consolidare ed innalzare le competenze di base di tutti, ma anche per consentire di effettuare le scelte di indirizzo e di percorso ad una età non troppo acerba e con una maggiore consapevolezza, da parte dei giovani e delle loro famiglie, delle propensioni e delle attitudini effettive. Non si può scegliere, come è noto, ad occhi chiusi, né solo sulla base delle aspettative dei nuclei familiari e delle aspirazioni connesse con le condizioni sociali di appartenenza. Costringere i ragazzi a scegliere troppo presto significa esporli al rischio non solo di decisioni che appartengono più al destino sociale che alla maturazione di un livello sufficiente di autorientamento, ma anche di scelte che ignorano o rimuovono i talenti effettivi di ciascuno. E una scuola che mette al centro i diritti della persona questa cosa non può e non deve mai farla. Né deve farlo una società democratica che vuole essere una società aperta.

Due anni in più di istruzione significano anche, come ho già accennato, innalzare dai quindici ai sedici anni l'età minima per l'ingresso al lavoro. Una decisione, del resto, in linea con il rispetto che dobbiamo alla delicata età dell'adolescenza, oltre che con la riluttanza di gran parte del mondo imprenditoriale all'inserimento nella struttura produttiva di ragazzi troppo giovani. È passata molta acqua sotto i ponti - e per fortuna - rispetto ai tempi in cui i figli dei ceti sociali più modesti passavano direttamente dall'infanzia alle responsabilità e alle durezze della vita adulta, anche se il dramma del lavoro minorile nel nostro paese riguarda ancora 145 mila unità. Tra i sedici e i diciotto anni, come si è già sottolineato, ogni attività lavorativa - come in altri paesi dell'Unione europea - deve essere integrata da una forte dimensione formativa. Se il diritto all'istruzione, a partire da una certa età, non può annullare il diritto al lavoro, è però il lavoro che deve decli-

narsi sulla necessità che anche i giovani che si inseriscono presto nel mercato del lavoro abbiano le stesse opportunità degli altri di conseguire qualifiche professionali e titoli di studio.

Passa di qui, come è noto, l'incremento dell'occupabilità delle persone - cioè la loro forza soggettiva di misurarsi con successo con le difficoltà e le incertezze che caratterizzano oggi il lavoro - e la loro stessa possibilità di continuare ad apprendere per tutto il corso della vita.

Per ciò che riguarda il nuovo biennio, la sua fisionomia dovrà essere tale da contemperare diverse esigenze: l'innalzamento delle competenze di base per tutti; lo sviluppo e la verifica degli orientamenti e delle propensioni di ciascuno; l'abbattimento drastico dell'insuccesso scolastico, della demotivazione e degli abbandoni, attraverso una didattica capace di valorizzare le attitudini cognitive e le aspettative dei ragazzi e delle ragazze.

Una scommessa non semplice, come è dimostrato dal fatto che proprio sulla difficoltà di individuare soluzioni culturali ed organizzative equilibrate, attente alle esigenze di ciascuno, si è arenata da più di trent'anni un'ipotesi di riforma del secondo ciclo che fosse sufficientemente condivisa. Occorrono, dunque, un monitoraggio attento delle esperienze in atto, il supporto di idee e di proposte del sistema educativo reale, l'analisi dei fabbisogni professionali del sistema produttivo e dei servizi.

È, comunque, evidente che un biennio rigidamente scolastico, in cui la realizzazione dei suoi diversi compiti fosse affidata unicamente all'articolazione del *curriculum* in discipline generali e di indirizzo, rischierebbe di riprodurre i fenomeni di dispersione scolastica e di esclusione formativa che vogliamo invece contrastare. È, dunque, importantissimo che il nuovo biennio, utilizzando soprattutto la quota di monte-ore affidata all'autonomia scolastica, che, come sapete, ho riconfermato al 20 per cento sui *curricula*, e attivando linguaggi e metodologie didattiche diverse da quelle tradizionali, sappia valorizzare le diverse intelligenze e

i diversi talenti dei ragazzi. Ed è altrettanto importante, anche nel quadro del Titolo V, che le autonomie scolastiche e gli attori istituzionali responsabili della programmazione dell'offerta formativa, sappiano predisporre i percorsi più adatti a rendere attraenti ed efficaci i percorsi formativi, tenendo conto sia delle diverse tipologie della dispersione in questa fascia di età, sia delle risorse formative attivabili nel territorio.

Il nostro paese, infatti, non è affatto omogeneo dal punto di vista delle risorse locali del sistema educativo e tale omogeneità non è immediatamente realizzabile.

D'altro canto, anche la dispersione non è un fenomeno che presenti, sempre e dovunque, le stesse caratteristiche: l'insuccesso scolastico di Scampia e dei quartieri spagnoli di Napoli non è la stessa cosa degli abbandoni precoci determinati dall'attrattiva di un inserimento immediato nel mercato del lavoro di alcune aree del nord-est, e neppure la stessa cosa della rinuncia di tanti figli dell'immigrazione, dopo la scuola media, a proseguire in qualsiasi ulteriore percorso formativo. C'è, inoltre, un rischio di dispersione che può essere contenuto e limitato con una didattica più attenta e con l'integrazione di attività di orientamento e formazione professionale dentro il percorso di istruzione. Mentre in altri casi ci si deve misurare con un rifiuto netto di qualsiasi tipo di aula, anche la più arricchita di attività di laboratorio. È, in ogni caso, evidente che è il livello locale quello che consente di avere il quadro preciso dei diversi bisogni formativi, il contesto privilegiato della progettazione organizzativa e didattica.

Decisiva, a questo proposito, è l'attivazione di anagrafi regionali e provinciali, complete e aggiornate di tutti i soggetti « in obbligo » e di efficaci servizi di orientamento delle famiglie e dei ragazzi. I ritardi che si sono accumulati su questo punto in diverse aree regionali sono tra le criticità più acute del nostro sistema.

Non si possono attivare gli interventi di recupero degli abbandoni se non si accerta, scientificamente e in modo aggiornato, l'entità e i bisogni formativi dei

drop-out: quelli che escono dalla scuola media senza licenza o in tale ritardo scolastico da rinunciare ad ogni proseguimento dell'apprendimento per via formale; quelli che si disperdono nel passaggio dalla scuola media alla superiore; quelli che cadono nei primi anni della scuola superiore; quelli che abbandonano i percorsi di formazione professionale o che escono precocemente dall'apprendistato; i tanti « minori stranieri ricongiunti », o arrivati da soli nel nostro paese, di cui il nostro sistema scolastico non ha traccia.

In tema di valorizzazione dell'istruzione tecnica e professionale, voglio dire che gli istituti tecnici e gli istituti professionali costituiscono, insieme, oltre il 60 per cento del secondo ciclo di istruzione. La loro importanza non è però solo numerica, perché essi costituiscono il canale attraverso cui la maggioranza degli studenti consegue titoli che consentono sia il proseguimento degli studi nell'istruzione superiore, accademica e non accademica, sia le competenze professionali per l'inserimento nel mondo del lavoro.

Storicamente, sono stati gli istituti tecnici ad assicurare le figure e i profili professionali indispensabili alla nostra industria manifatturiera e molti di essi sono tuttora i « fiori all'occhiello » di singole aziende o di distretti industriali. Il calo di iscrizioni, che li caratterizza ormai da una decina di anni, deriva da un insieme di fattori, tra cui è della massima importanza la crisi, nell'immaginario stesso dei giovani e delle famiglie, anche nel nord-ovest, del prestigio sociale dell'industria e delle figure professionali che vi fanno riferimento. Ma gli istituti tecnici restano un percorso formativo della massima importanza per il paese e per i giovani. È importante che i titoli finali consentano anche l'iscrizione all'università, ma lo è altrettanto che la maggioranza dei diplomati entri direttamente nel mercato del lavoro.

La valorizzazione dell'istruzione tecnica, di cui lo sviluppo del paese ha grandissimo bisogno, non passa dall'improbabile « licealizzazione » decisa nell'ultima legislatura. In questa scelta vi è la

perdita del valore professionalizzante dei titoli finali e la riduzione della parte di *curriculum* destinata alla formazione di tipo laboratoriale. Si tratta di una scelta - non a caso duramente contestata da tutte le associazioni di impresa del paese -, in cui sono del tutto evidenti culture antiche ed obsolete che non riconoscono il profilo e la complessità della cultura tecnologica e neppure la sua densità culturale, umanistica e scientifica. Gli istituti tecnici e professionali, dunque, devono essere modernizzati nell'impianto culturale e didattico; devono però essere tenuti lontani da processi di assimilazione, *tout court*, ai licei generalisti.

Anche l'istruzione professionale statale - che rappresenta il 23 per cento circa della scuola secondaria superiore e che, a differenza degli istituti tecnici, non ha subito in questi ultimi anni un calo di iscrizione - ha bisogno urgente di modernizzazione ed innovazione, a partire dal carico eccessivo di discipline e di saperi segmentati, che è causa non secondaria dell'alto tasso di dispersione che si verifica nei primi due anni. Tra le sue caratteristiche più interessanti, che ne fanno un'area di attrazione dei giovani che all'uscita dalla scuola media non sono propensi a percorsi formativi lunghi e tanto meno a percorsi che conducono obbligatoriamente al *post-secondario*, c'è ormai una lunga tradizione di rapporto con i mercati del lavoro locali e la possibilità di conseguire una qualifica professionale di validità nazionale, la durata esperienza di integrazione tra scuola e formazione professionale, tra formazione e lavoro.

Quello che abbiamo scritto nel programma del Governo, cioè il proposito di valorizzare l'area formativa tecnico-professionale - nell'ambito di una più generale valorizzazione dei percorsi di carattere scientifico - conduce necessariamente ad averne una visione unitaria, che escluda lo spaccettamento tra tecnici e professionali, che deriverebbe, a mio avviso, da una lettura riduttiva di quanto disposto dal Titolo V. Dobbiamo, al contrario, ricondurre in un'unica area gli istituti tecnici e professionali, integrarne le

risorse - come già stanno facendo numerose sperimentazioni - anche con l'apporto dei sistemi locali di formazione professionale, flessibilizzarne il funzionamento in modo da assicurare la possibilità di conseguimento di qualifiche e di diplomi professionalizzanti di più livelli diversi. Tutto ciò senza alcun pregiudizio delle competenze in merito a tutto ciò che è titolo professionalizzante da parte delle regioni.

La valorizzazione dell'area tecnico-professionale richiede, per esser davvero tale, interventi importanti, sia monte, sia a valle. A monte, significa che anche nella scuola di base le discipline e le attività di carattere tecnologico non devono essere considerate - come del resto auspicavano gli stessi programma degli anni settanta - puro spazio applicativo delle conoscenze teoriche, cioè figli di un dio (culturalmente) minore. A valle, significa che occorre sviluppare percorsi formativi di tipo tecnico-professionale di alta specializzazione, *post-secondari*, ma non necessariamente di natura accademica. L'esperienza di corsi di formazione e istruzione tecnica superiore e la progettazione regionale di poli formativi «di campo», collegati con la ricerca scientifica e con i sistemi produttivi di riferimento, sono già passi in avanti in questa direzione, passi a mio avviso molto importanti.

Sono passaggi cruciali anche per contrastare il calo delle cosiddette vocazioni scientifiche. Tale calo, infatti, non è solo il risultato delle scarse prospettive di impiego dei giovani che si formano in questi campi, in un paese in cui la ricerca pubblica è stritolata dalla penuria di investimenti politici ed economici, la ricerca privata è ridotta al lumicino e le aziende preferiscono assumere diplomati e licenziati della scuola media, piuttosto che laureati (come ci segnalano incessantemente le indagini Excelsior). La distanza cresciuta negli ultimi anni dal sapere scientifico e tecnologico dobbiamo assolutamente colmarla.

Su questi temi, assolutamente strategici per una moderna configurazione del secondo ciclo, il nostro impegno deve essere

altissimo. Non sfugge a nessuno, infatti, la loro importanza per un nuovo sviluppo del paese, e noi dobbiamo, in questo settore, investire.

L'attenzione alla cultura e alla formazione tecnico-professionale va, però, coniugata con quella dedicata alla riqualificazione, alla modernizzazione e al rilancio degli indirizzi di carattere umanistico, anch'essi decisivi per lo sviluppo di un paese. Mi ostino a ritenere ancora che la scuola debba avere un ruolo essenziale come artefice di un processo di umanizzazione delle nuove generazioni. Il nostro paese, caratterizzato non solo da un patrimonio eccezionale di beni culturali, ma anche da produzioni artistiche e culturali di grandissima importanza, anche dal punto di vista economico, non può non avere un ruolo decisivo nel sistema educativo in questi campi. A tale proposito, svilupperemo un impegno comune tra il Ministero dell'istruzione e quello dei beni e delle attività culturali.

In questo quadro, l'educazione musicale e artistica deve essere valorizzata nel ciclo di base e nel secondo ciclo, sia all'interno dei *curricula* di ogni indirizzo, sia con l'istituzione di percorsi specialistici finalizzati al conseguimento di qualifiche professionali e di diplomi. Gli stessi poli di istruzione e formazione tecnica superiore, collegati alla ricerca, che oggi stanno progettando le regioni, devono essere declinati anche in questo senso.

Per ciò che riguarda gli esami di Stato, la composizione attuale delle commissioni di esame ha confermato e rafforzato la fisionomia di un sistema educativo che rischia, se non corretto, di andare progressivamente ad attenuare, in tutto il percorso degli studi, il valore formativo delle prove, l'importanza dell'impegno nello studio e il significato del merito individuale.

Il dispositivo dei « debiti » e dei « crediti », non sostenuto da strumenti efficaci ed in tempi certi di recupero dei *deficit* accumulati, può avere effetti qualche volta diseducativi, proprio come un esame finale in cui c'è perfetta coincidenza tra chi ha erogato la formazione e chi ne giudica i

risultati finali. Le critiche di moltissimi studenti, che denunciano l'« inutilità » delle prove di maturità, sono il segno di desideri positivi di cambiamento. Anche qui, dunque, bisogna cambiare, restituendo valore e dignità al lavoro dell'apprendimento e dell'insegnamento, in primo luogo ripristinando la presenza dei commissari esterni nelle commissioni degli esami di Stato.

Tra i modi per restituire tutto il loro significato ai percorsi di studio, c'è anche la valorizzazione delle politiche di orientamento, che riguardano l'implementazione sia dei rapporti tra il sistema educativo e il mondo del lavoro e delle professioni, sia di quelli con l'università e con i percorsi di istruzione superiore non accademica. Occorre riflettere inoltre sulla possibilità di inserire, all'interno delle commissioni che valutano gli accessi alle facoltà universitarie, insegnanti della scuola media superiore.

Dal prossimo settembre avrà inizio una campagna di ascolto delle scuole su tutti i temi di maggiore importanza e, in particolare, su quelli che riguardano il secondo ciclo. Gli insegnanti, i dirigenti scolastici, gli studenti, le famiglie saranno coinvolti nell'approfondimento dei cambiamenti necessari ed auspicabili.

Con gli studenti e con le famiglie, discuteremo in particolare anche proposte innovative di sviluppo dell'educazione motoria, sanitaria, ambientale e alla legalità. Si tratta di campi importanti per la responsabilizzazione dei giovani rispetto a sé stessi, agli altri e ai beni comuni. Una cura particolare sarà data al rapporto tra educazione e salute, alla prevenzione delle dipendenze e dei disturbi alimentari.

Avremo bisogno di costruire le condizioni, a partire dal prossimo DPEF, per tenere aperte le scuole anche di pomeriggio, coinvolgendo le famiglie e gli attori del territorio (enti locali, fondazioni, imprese): è un modo importante per far crescere la responsabilità dei ragazzi rispetto alle proprie scuole e per dare loro spazi di incontro e cooperazione.

A questa campagna di ascolto tengo molto. Io stesso mi impegno a partecipare

a eventi e incontri regionali, perché sono certo che è solo attraverso un processo di condivisione che si possono affrontare questioni così vaste e di tale complessità.

Non ci saranno, dunque, nuove edizioni di « Stati generali » un po' verticistici e neppure altri manifesti evocativi di un nuovo mondo o di perentoria rottura con un mondo considerato vecchio o da buttare. Sono convinto che la scuola italiana apprezzerà anche un lavoro teso a dare una quotidianità dignitosa agli insegnanti ed un sapere al passo con l'Europa ai nostri studenti.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Fioroni per la sua ampia esposizione.

Considerato il numero elevato di colleghe e colleghi iscritti a parlare, possiamo anche decidere - come abbiamo fatto in occasione dell'incontro con il ministro Rutelli - di proseguire il dibattito in un'altra occasione, sulla base delle disponibilità, molto ampie, del ministro Fioroni.

Come di consueto, il presidente cercherà - nel dare la parola - di garantire un'espressione plurale di tutte le posizioni politico-parlamentari, nel corso dei successivi giri di intervento.

NICOLA BONO. Presidente, le chiedo come intende procedere, perché o stabiliamo un orario oppure il numero degli interventi che si possono fare.

TITTI DE SIMONE. Forse, presidente, sarebbe opportuno fissare un termine temporale per gli interventi che ci accingiamo a svolgere nella seduta odierna, anche in considerazione del fatto che abbiamo ulteriori lavori di Commissione nella giornata odierna.

La pregherei, quindi, di comunicarci come intenda procedere.

PRESIDENTE. Se il ministro Fioroni è d'accordo, proporrei di proseguire l'audizione fino alle 16,30, per consentire ai colleghi che lo desiderino di intervenire. In seguito, potremmo stabilire un successivo appuntamento con il ministro. In questo

modo, alle 16,30 potremmo tenere la sede consultiva ed esaminare i diversi provvedimenti all'ordine del giorno.

GUGLIELMO ROSITANI. Sempre sull'ordine dei lavori, vorrei far presente un dato oggettivo che dovrebbe essere considerato, ovvero che la relazione del ministro Fioroni - che ringraziamo - è stata di un'ampiezza unica. La qual cosa, pur facendoci piacere ovviamente, ci porta ad aver bisogno di tempo per poterla ulteriormente approfondire (*Commenti del deputato Aprea*). Stavo giustificando la richiesta degli onorevoli Bono e De Simone di rinviare ad altra seduta la discussione. Un rinvio sembrerebbe opportuno perché, a parte le esigenze di tempo legate ai lavori di Commissione da svolgere oggi, bisogna considerare l'elemento oggettivo rappresentato dal fatto che la relazione del ministro Fioroni è stata abbastanza ampia e che, dunque, necessita di un approfondimento da parte nostra.

NICOLA BONO. Salvo chi vuole intervenire !

GUGLIELMO ROSITANI. Certamente.

ANDREA MARTELLA. Intervengo sull'ordine dei lavori. Anche a me la relazione del ministro Fioroni è sembrata molto ampia, articolata e meritevole di una riflessione. Capisco, dunque, le ragioni dei colleghi, anche del centrodestra, che ritengono necessaria una fase di riflessione prima della riapertura del dibattito. Considerando che abbiamo anche altri lavori da affrontare più tardi, vorrei proporre di prevedere per questa seduta - se si ritiene opportuno - lo svolgimento di un numero limitato di interventi. Tuttavia, forse, bisognerebbe fissare un limite di tempo antecedente alle 16,30, oppure addirittura decidere l'aggiornamento del dibattito ad un'altra seduta, affinché sia possibile per tutti intervenire compiutamente, lasciando spazio alla replica finale del ministro Fioroni.

PRESIDENTE. Per contemperare diverse esigenze, il presidente ritiene che

oggi possiamo lavorare comunque fino alle 16,30. Pertanto, saranno invitati a parlare solo alcuni colleghi, per poi proseguire in un'altra seduta. Ad ogni modo, mi sembra opportuno cominciare gli interventi, che termineranno, secondo la proposta avanzata, alle 16,30. Dopodiché, la Commissione si dovrà riunire in sede consultiva, essendo chiamata ad esprimere il proprio parere su una questione importante di cui ha parlato il ministro Fioroni, vale a dire sulla proroga termini.

ANDREA MARTELLA. Presidente, naturalmente lei può decidere e disporre come meglio ritiene. Tuttavia, mi pareva di interpretare che ci fosse un orientamento più generalizzato a rinviare il seguito della discussione in una seduta ventura (*Commenti del deputato Aprea*). Dico questo, perché, stando all'intervento dell'onorevole Bono, dell'onorevole Rositani e di altri, mi sembrava che questa fosse la volontà della Commissione. In considerazione del fatto che qualche nostro collega deve partire o comunque allontanarsi, ci sembrava utile rinviare la discussione.

VALENTINA APREA. Anch'io dovevo partire alle 13!

ANDREA MARTELLA. Se poi lei, presidente, ritiene che la seduta debba concludersi comunque alle 16,30, noi possiamo anche evitare di intervenire e di dire la nostra opinione. Lei ovviamente può disporre come ritiene.

PRESIDENTE. Rimane stabilito che svolgeremo un primo giro di interventi nel corso della seduta odierna. Del resto, poiché alcuni gruppi parlamentari hanno chiesto di intervenire già oggi, non c'è unanimità nella richiesta di rinviare.

Do pertanto la parola alla collega Aprea e, a seguire, alla collega Sasso.

VALENTINA APREA. Intervengo oggi, anche perché esistono già due decreti di cui parlare. Siamo in presenza di una situazione abbastanza gravida di questioni e, dunque, abbiamo fin troppi elementi sui

quali intervenire in questa audizione. Del resto, ministro Fioroni, gli auguri glieli abbiamo rivolti in altre occasioni.

Oggi, purtroppo, il clima è già teso. È dal 22 maggio, infatti, che leggiamo ripetutamente sulla stampa nazionale le sue dichiarazioni che hanno anticipato le scelte che oggi è venuto qui a formalizzare.

Non le nascondo che alcune di queste dichiarazioni - come peraltro parte del suo intervento di stasera - mi sono sembrate minimaliste o addirittura semplicistiche. Tra l'altro, lei oggi ha confermato la mia impressione, affermando che è meglio abrogare che riformare, come se fossimo all'anno zero dei cambiamenti per quanto riguarda la scuola o anche soltanto la gestione di fenomeni complessi.

Mi creda, ministro, le questioni dell'integrazione degli handicappati, degli stranieri, o anche dei musulmani - a cui lei ha dedicato ampio spazio in un'intervista rilasciata al *Corriere della Sera* - non sono all'anno zero. I Governi, e non solo il nostro, il Ministero e le scuole hanno da tempo elaborato strategie di intervento e didattiche che sono divenute persino modelli in Europa e nel mondo.

Quindi, questa non è la prima legislatura che si occupa di questi temi.

A proposito della questione dell'handicap, ad esempio - non volevo interromperla mentre ne parlava -, lei non può dire che recentemente è stato introdotto un criterio «aziendalistico». Semmai, in relazione a tale criterio, le suggerisco di usare i termini «ragionieristico» e «statistico».

Dico questo perché, quando il Governo di centrosinistra e l'allora ministro Berlinguer introdussero questo sistema basato sul calcolo di un insegnante di sostegno ogni 128 alunni, con la prima finanziaria del Governo Prodi, lo fecero con la volontà ben chiara di sistemare e stabilizzare gli insegnanti di sostegno che, prima di quell'epoca, erano davvero molto precari. Il criterio di assegnare un docente di sostegno ogni 128 alunni, quindi, non è assolutamente aziendalistico, ma ragionieristico! Inoltre, consentiva, in modo abba-

stanza giusto, la stabilizzazione degli insegnamenti di sostegno. Peccato che, come noi avevamo già immaginato allora, esso sia diventato un *boomerang* per gli alunni disabili.

Tale intervento, dunque, è stato di tipo ragionieristico e statalistico e non ha niente a che fare con le aziende, con l'efficienza e soprattutto con la buona integrazione degli alunni disabili.

Apprendiamo comunque con piacere che lei voglia andare a rivedere questo calcolo che, lo ripeto, fu introdotto allora per raggiungere quel determinato obiettivo.

Da ieri, alle parole sono seguiti i fatti. Ovviamente, mi riferisco alle scelte contenute nel decreto «mille proroghe» presentato al Senato, che ha confermato l'unica politica del fare dei primi 100 giorni di questo Governo, ossia la politica del disfare. Il vostro modello, ormai, è Penelope. Con la differenza che quest'ultima disfaceva la tela per una causa nobile, mentre nel vostro operato c'è poca serietà, ma soprattutto tanta irresponsabilità e scarsa lungimiranza.

E non si propongano paragoni con quello che facemmo noi nel 2001, con riferimento alla legge n. 30 del 10 febbraio 2000 di Berlinguer-De Mauro. A quell'epoca, infatti, la norma era stata da poco approvata — anno 2000 —, la Corte dei conti aveva mosso rilievi finanziari, la legge era completamente priva di copertura finanziaria, ma soprattutto erano pervenuti dalla Corte dei conti rilievi sulle condizioni di fattibilità, relativi all'attuazione del primo ciclo di sette anni. Sto parlando della famosa onda anomala, che avrebbe portato, in prima applicazione, due generazioni di età a frequentare la stessa classe per un certo numero di anni, con evidenti e insopportabili costi per il bilancio dello Stato.

Per di più, immediatamente dopo l'approvazione di tale norma, la modifica del Titolo V della Costituzione, con l'introduzione della legislazione concorrente in materia di istruzione, aveva reso di fatto incostituzionale la legge n. 30. Infatti, noi, avendo deciso di proseguire nella riforma

degli ordinamenti, abbiamo dovuto inaugurare una nuova stagione di legislazione scolastica.

Tuttavia, da questa sua audizione, mi sembra di capire che lei vuole immediatamente interrompere tale percorso. Noi abbiamo previsto delle norme generali per l'istruzione, in omaggio alle competenze esclusive dello Stato, e livelli essenziali di prestazioni in materia di istruzione e formazione professionale, in omaggio alla competenza esclusiva delle regioni in questa materia.

Invece, ho sentito che lei pensa di investire nuovamente nell'istruzione professionale statale. Ebbene, le rivolgo i miei auguri. Poi vedremo che cosa le diranno gli organismi istituzionali, in modo particolare la Corte costituzionale, in proposito.

Peraltro, le nostre leggi sono state immaginate e portate avanti in continuità con le migliori esperienze della scuola italiana — che meritava e merita di superare una fase sperimentale che dura ormai da decenni — e, soprattutto, in linea con le politiche europee. Mi riferisco, ad esempio, al processo di Lisbona che ha degli obiettivi precisi e che non può valere per tutte le stagioni e per tutti i sistemi; o al processo di Copenhagen, di Maastricht, a favore della convergenza tra sistemi di istruzione *education* e formazione professionale, il *vocational training*, nel VET (*vocational educational and training*).

In ogni caso, sono trascorsi anni dall'approvazione della legge delega n. 53, durante i quali le scuole sono state impegnate a misurarsi con le nuove sfide. In alcuni casi, come quello del *tutor* o dello stesso portfolio, tali sfide sono state ritenute particolarmente difficili, ma in altri casi sono state accolte con grande soddisfazione. Penso, ad esempio, all'alternanza scuola-lavoro, all'introduzione dell'inglese fin dalla scuola primaria, allo studio obbligatorio di due lingue comunitarie, al potenziamento dello studio dell'informatica e, infine, ai nuovi licei.

Prima di entrare ancor più nel merito delle vostre politiche scolastiche — e ribadire la distanza tra queste scelte e la

nostra visione di scuola, di società, ma prima ancora di persona - non posso non lasciare agli atti di questa Commissione il nostro profondo dissenso sulla decisione, assunta dal vostro Governo, di aver affossato il MIUR, che peraltro è una vostra creatura, e di aver riportato la filiera dell'educazione nel solo Ministero della pubblica istruzione.

Come ebbi già modo di ricordarle nel dibattito sulla fiducia, il processo di accorpamento previsto dal decreto legislativo n. 300 del 1999 ha richiesto ben due anni e mezzo. L'emanazione del regolamento istitutivo del sopprimendo MIUR è durata ben due anni e mezzo. Quindi, questo processo si è rivelato lungo e laborioso e ha visto susseguirsi diversi interventi della Corte dei conti, finalizzati ad adeguare alle effettive esigenze dell'azione amministrativa la norma a regime del decreto legislativo n. 300.

L'operazione di accorpamento si è protratta fino al febbraio 2005. Questo in corso è stato il primo anno in cui l'unificazione delle due ex amministrazioni è stata pienamente operante. Appena arrivata l'unificazione, quindi, si riporta l'orologio indietro di dieci anni.

Nel momento in cui si procede ad una nuova separazione, appare evidente che - a prescindere dall'atto legislativo che stabilisce tale evento, di cui parleremo nei prossimi giorni qui alla Camera - dovranno essere predisposti una lunga serie di atti amministrativi, dall'organizzazione degli uffici dell'amministrazione centrale agli uffici scolastici regionali, che paralizzano l'azione amministrativa per altri anni.

Come lei avrà saputo, ministro Fioroni, è stata messa in dubbio anche la possibilità per lei di firmare decreti: mi riferisco a quello relativo all'aumento del tetto di spesa per i commissari. Nelle Commissioni bilancio e affari costituzionali, infatti, è stato messo in discussione che lei potesse firmare questo decreto, visto che lei, al momento, risulta ministro di un dicastero che ancora non esiste. Dico questo, per

dire come, giustamente, siamo all'anno zero del Ministero della pubblica istruzione.

GIUSEPPE FIORONI, *Ministro dell'istruzione*. Non voglio interromperla, ma ritengo necessario chiarire alcuni aspetti della questione, altrimenti non ci capiamo. Quando un decreto viene emanato dal Consiglio dei ministri e firmato dal ministro, esso è legge della Repubblica.

VALENTINA APREA. È vero, ma questo non vale per il bilancio. Lei deve leggere il parere, ministro. In questo caso non si tratta di una mia invenzione.

GIUSEPPE FIORONI, *Ministro dell'istruzione*. Consigliamo un diverso corso di scuole superiori!

VALENTINA APREA. Alla Commissione!

È una questione di bilanci. In seguito, chiaramente, hanno dato comunque il via libera. Tuttavia, lo ripeto, il discorso non me lo sono inventato, altrimenti avrei lasciato perdere.

Tutto ciò dimostra come la macchina dello Stato venga messa in difficoltà da una decisione politica. Come appare chiaro, non basta tirare un tratto di penna su provvedimenti e operazioni precedenti, ma occorre faticosamente costruire un altro assetto. Per farlo è necessario del tempo, ma intanto il paese perde tempo.

Avevamo proprio bisogno di vanificare il precedente processo di unificazione, varato peraltro da un vostro passato Governo? Il paese no, la maggioranza sì.

Il Presidente Prodi ha sacrificato, sull'altare della lottizzazione politica e partitica della sua maggioranza, una nuova efficace organizzazione di un Ministero, il MIUR, che è stato guidato per cinque anni da un unico ministro, Letizia Moratti. Come vedete le avete riservato comunque un posto nella storia della Repubblica, visto che Letizia Moratti in assoluto resterà, almeno per altri cinque anni, il ministro che per cinque anni ha guidato un Ministero così ampio.

Il MIUR aveva al suo interno viceministri e sottosegretari con deleghe piene. L'organizzazione di tale dicastero ha consentito di valorizzare e rilanciare un'unica filiera della conoscenza che riunisse scuola, università e ricerca, a servizio della persona, della famiglia e della società. Insomma, tramite il MIUR, nella scorsa legislatura, abbiamo ottimizzato l'apporto delle due strutture ministeriali, quella dell'istruzione e quella dell'università. A proposito, quando verrà in Commissione il ministro Mussi?

PRESIDENTE. Il 4 luglio. Sono preparatissimo.

VALENTINA APREA. Benissimo. Ho fatto questa domanda, perché una parte di questo discorso, ovviamente, vale anche per il ministro Mussi (così ottimizzo anche le mie energie).

Come dicevo, la nostra visione dell'istruzione e dell'università era quella di due strutture che fossero in grado di trasmettere, generare e consolidare in piena sinergia tra loro la conoscenza come risorsa strategica per lo sviluppo e la coesione sociale, in coerenza con gli obiettivi della agenda di Lisbona del 2000.

Persino la CGIL scuola da qualche anno ha unificato i tre settori e ha dato vita al sindacato dei lavoratori della conoscenza, includendo in una stessa categoria i docenti della scuola, i professori universitari e i ricercatori.

Dunque, la scelta operata dal Presidente Prodi, oltre a determinare problemi che saranno di non facile soluzione sul piano amministrativo e contabile - come presto lei verificherà, ministro Fioroni - delude proprio, e soprattutto dal punto di vista strategico e riformista. Non vi è dubbio, infatti, che scindendo le competenze del MIUR tra due Ministeri, si perderà la visione di insieme che rimanda alla più ampia società della conoscenza, si annaccherà la spinta riformista e sarà più difficile per gli stessi ministri resistere alle pressioni corporative e alle logiche di basso profilo.

In particolare, con questo modo di operare, ci sembra più nitida l'immagine

della conservazione che connoterà il vostro Governo.

Queste scelte, infine, ci allontanano dall'Europa, dove abbiamo deciso che bisogna puntare sulla formazione lungo tutto l'arco della vita. Lei ha accennato all'educazione degli adulti, ma capisce che ha perso tutta una filiera importantissima. Dovrà collaborare e lavorare almeno con altri tre o quattro ministri, forse cinque, visto che c'è anche il Ministero per le politiche giovanili da qualche altra parte, oltre che quelli del lavoro, che hanno suddiviso le loro competenze. Insomma, un disastro. Bisogna dirlo: Letizia Moratti è stata proprio fortunata.

Ministro Fioroni, ritorniamo sul suo programma, innanzitutto sul metodo. Tutti i ministri dell'istruzione, all'inizio del loro incarico, vogliono dialogare e ascoltare. Questo va bene, si adatta ad un ministro che arriva a viale Trastevere. Ciò che invece non possiamo condividere è il metodo secondo il quale sono gli addetti ai lavori che determinano le riforme.

Le riforme noi le abbiamo fatte ponendo al centro lo studente e i suoi bisogni, la persona e le sue aspirazioni, e le famiglie. Inoltre, nella riforma della scuola, abbiamo cercato, senza avere successo o molto successo - lo riconosco - la complicità dei docenti e dei dirigenti.

Se lei pensa di far riformare i settori agli addetti ai lavori, non cambierà nulla. Tra l'altro, dal momento che lei viene da un settore altrettanto spinoso rispetto alla sua storia politica, ossia quello della sanità, sa bene a che cosa voglio riferirmi.

Lei non ci ha convinto, signor ministro. Appare troppo preoccupato di dare risposte politiche alla sua maggioranza, quindi si rifugia in logiche restauratrici e prospettive del passato, piuttosto che chiarire cosa intende fare realmente rispetto alla necessità di continuare. Infatti, occorre continuare e completare il processo riformatore di stampo europeo avviato faticosamente.

Vedrò, ministro, come è difficile spostare anche una sola virgola in un settore

come quello dell'istruzione. Tra l'altro, è con ritardo che abbiamo messo mano a questo settore.

Oggi lei ha affermato che non c'è bisogno di riformare e che non sono necessarie delle trasformazioni epocali. È un peccato, ministro. Speravo davvero, invece, in una spinta, ancora una volta, di stampo riformistico. Non abbiamo bisogno di normalità o di serenità in questo settore. Mi riferisco a quella serenità che prelude al riposo. Sicuramente, la pace sociale, la soddisfazione e la gratificazione sono importanti, ma quello che non possiamo fare è addormentarci. Non possiamo farlo, ministro. Lo vedrà.

Lei è già stato in Europa, a Mosca, e avrà potuto verificare come siano avanzate le politiche scolastiche educative degli altri paesi europei. Dicendo questo, inoltre, penso ai paesi emergenti al di fuori dell'Europa e, soprattutto, alle politiche, che potremmo valutare persino aggressive, dei paesi dell'est. Vi cito il caso di un solo paese per tutti, la Polonia. Parlando col ministro polacco, si renderà conto che le cose stanno davvero così. In Polonia, infatti, è stato introdotto lo studio obbligatorio dell'inglese in tutti gli ordini di scuola da un decennio ormai, da quando il paese si preparava ad entrare nell'Europa dei 25.

Ebbene, l'obiettivo della padronanza linguistica dell'inglese è stato già raggiunto da tutti i cittadini polacchi, mentre noi siamo ancora a metà del guado. Noi l'abbiamo scritto, ma se oggi ci fermiamo non raggiungeremo questo obiettivo.

La prego, prima di stracciare la nostra riforma la legga. Verifichi cosa era stato previsto, addirittura in modo obbligatorio, per tutti gli studenti dell'ultimo anno dei licei. Era previsto il CLIL, ossia lo studio obbligatorio di una materia in lingua inglese.

Oggi queste esperienze si fanno solo nelle scuole private, a pagamento, oppure nelle scuole migliori, quelle che decidono di portare avanti tale progetto. Tuttavia, il nostro intervento è stato mirato a generalizzare questo obiettivo.

A questo punto, dunque, dobbiamo decidere se vogliamo puntare all'eccellenza, come ha detto lei, ma cambiando, oppure se vogliamo accontentarci della solita sporadica eccellenza di chi ce la fa, rinunciando a coloro che, invece, non ce la fanno. Noi abbiamo cercato di generalizzare le esperienze migliori e le eccellenze.

Pertanto, per questa ragione di scenario, prima ancora che di scelte di politica valoriale — evidentemente ci sono anche queste, e presto le richiamerò, sia pur di sfuggita —, Forza Italia la interroga su tre questioni. Questioni che, a nostro avviso, rappresentano la sfida del cambiamento, per proseguire nella modernizzazione del sistema educativo nazionale, in coerenza con gli standard europei, per coniugare diritti e doveri, opportunità e responsabilità. Questa è una sfida alla quale lei non può e non potrà sottrarsi, signor ministro, neppure in ossequio alle attese della sua maggioranza o del nuovo vangelo, ossia il programma dell'Unione.

La prima questione è quella istituzionale, la seconda è quella ordinamentale, la terza è quella relativa alla professionalità degli insegnanti.

Per il primo aspetto, la questione è subito posta. I lavori della Costituente — sì, la Costituente del 1946-1947 —, con gli articoli 5, 33 e 34 della Costituzione del 1948, imponevano di costruire un sistema educativo dove la Repubblica dettasse per legge solo le norme generali sull'istruzione, non i programmi di insegnamento, non le circolari dei dirigenti ministeriali. Sulla base di queste norme generali, poi, le istituzioni scolastiche dovevano gestirsi in autonomia, in nome della libertà di scuola, della parità tra scuole statali e non statali, del trattamento equipollente per gli alunni delle scuole statali e non statali e della libertà di insegnamento. Nella Costituzione del 1948, infatti, vi è anche questo: una concezione professionistica e non impiegatizia della funzione docente.

Gli esami di Stato, che allora non erano pochi — vi ricordo quelli di quinta elementare, di terza media, dell'ultimo anno delle superiori, a cui si aggiungevano anche quelli di ammissione ad alcune

scuole -, dovevano infine servire a controllare la qualità e l'efficienza del sistema, e a verificare se e quanto tale sistema restasse coerente alle norme generali sull'istruzione stabilite dalla Repubblica. Ai risultati degli apprendimenti veniva conferita una sanzione ufficiale, mediante il valore legale dei titoli di studio.

In realtà, per ragioni storiche ben troppo note - come i veti incrociati, che conosciamo, delle forze politiche di allora, dalla corrente laico-liberale, da Benedetto Croce ai comunisti di allora -, per timore di una forte clericalizzazione della scuola pubblica, si decise che forse era meglio lasciare intatta l'organizzazione ministeriale, che era stata di stampo napoleonico, ma poi sostanzialmente di stampo fascista. Si depurarono i programmi e così cominciò l'avventura dell'istruzione statale, di fatto tutta incentrata sul ministerialismo statalista.

Il paradosso è derivato proprio dal fatto che una cultura sociale e politica quale quella della Costituzione del 1948, che era nata con il popolarismo, per l'autonomia, la sussidiarietà, il regionalismo, il decentramento, la parità, si è trovata invece in questo modo a praticare scelte e strategie esattamente opposte.

GIUSEPPE FIORONI, *Ministro dell'istruzione*. Esprimo un particolare apprezzamento per l'utilizzo del termine «popolarismo». Mi sembra un caso di lessico ritrovato per lei; il che è una buona cosa.

VALENTINA APREA. La stupirò con un effetto speciale alla fine del mio intervento, così capirà come è difficile interpretare, a volte, anche il cattolicesimo. Abbiamo dovuto aspettare prima il 1973, con la partecipazione delle famiglie alla gestione ministeriale della scuola, e poi gli anni a cavallo del nuovo millennio, per vedere riproposto, in un nuovo e più maturo contesto, proprio l'impianto istituzionale della Costituzione formale, che prevede l'autonomia delle istituzioni scolastiche, la parità e la sussidiarietà, con il Titolo V, che oggi tutti fanno finta di dimenticare.

Dopo la vittoria del «no», in realtà, anche tra noi politici c'è una sorta di dimenticanza di questo Titolo V che rimane lì, invece, a ricordarci che sussidiarietà e federalismo fanno parte dell'organizzazione della Repubblica.

Infine, un ritorno - perché noi abbiamo preso sul serio il Titolo V - alle norme generali sull'istruzione con la legge n. 53 del Governo Berlusconi.

Insomma, con la nostra riforma lo Stato dà gli indirizzi generali, verifica l'acquisizione dei livelli di apprendimento, assicura ad ogni famiglia e studente pari opportunità di accesso ai percorsi di istruzione e di successo formativo, senza più gestire in maniera completamente centralizzata i percorsi di studio.

Ministro, lei ha fatto riferimento continuamente all'autonomia. Tuttavia, mi preme sottolineare che se non cambiano i *curricula*, intendendo con ciò l'introduzione di flessibilità, l'autonomia non ha senso.

Il cambiamento introdotto dalla legge n. 53 parla di personalizzazione dei piani di studio; di flessibilità organizzativa e didattica; di alternanza scuola-lavoro; di certificazione di competenze; di un nuovo concetto di equità espresso dal diritto-dovere di istruzione e di formazione fino ai 18 anni; di pari dignità di tutti i percorsi; di innalzamento al 20 per cento della quota di autonomia riservata alle scuole, che lei, ministro, ha confermato.

Anche in questo caso, tuttavia, avremmo gradito una maggiore onestà intellettuale nella sua comunicazione istituzionale, avremmo apprezzato il riconoscimento al Governo Berlusconi di questa importante modifica organizzativa. Invece da più parti, anche sulla stampa, è stato detto che il ministro Fioroni, appena è arrivato, ha portato l'autonomia dal 15 al 20 per cento.

Per carità, siamo ben lieti che lei si faccia garante di questa innovazione. Forse però deve considerare che anche a noi è costato qualcosa averla introdotta nel decreto precedente. Comunque, va bene così. Non è questo il punto.

Del resto, queste modalità organizzative dell'istruzione appartengono già da tempo ai più efficaci sistemi educativi europei ed internazionali. In Svezia, Finlandia, Canada e Inghilterra, tanto per citare qualche esempio, non esistono orari annuali di lezioni. Le scuole sono tenute a garantire i risultati al termine dei periodi didattici. È assolutamente indifferente che gli studenti arrivino ai livelli attesi in un certo numero di ore piuttosto che in un altro, o che lo facciano con percorsi di apprendimento formale o informale. Queste scelte, in quei paesi, competono esclusivamente alle scuole che, come si può intuire, hanno un livello elevato di autonomia e non hanno un Ministero come il nostro, né le graduatorie permanenti di cui ha parlato il ministro prima.

Noi, a fatica, abbiamo aperto la strada ad un impianto educativo meno rigido e più attento alle reali esigenze dei singoli studenti e delle diverse realtà territoriali, per far sì che la nostra scuola sia non solo di massa ma anche di qualità. Noi vogliamo una scuola che garantisca non solo e non più l'accesso all'istruzione, ma il successo educativo e formativo. E questo non lo si può fare solo aumentando gli anni scolastici.

Cosa ha fatto lei, invece, ministro Fioroni? Come primo atto ha bloccato la sperimentazione dei licei e dei *campus* tecnico-professionali. Non è vero che lei era tenuto a render conto alle regioni. Questa era una sperimentazione tutta ministeriale. La leggerezza con cui lei e l'amministrazione avete impedito alle scuole interessate di sperimentare nuovi modelli organizzativi didattici, volti a qualificare e differenziare l'offerta formativa secondo le richieste degli studenti e delle famiglie, ci ha sconcertato.

Tutto ciò ci è apparso ancora più scandaloso ripensando alle creative, e fin troppo disinvolute, sperimentazioni che il Ministero ha promosso e sostenuto negli ultimi decenni nella scuola superiore. Non primi e non ultimi, quei licei tecnologici, voluti da Berlinguer come anticipazione della sua riforma, e naturalmente sopravvissuti a lui e alla sua riforma, vengono

attaccati dalla sinistra, solo perché ad introdurli nell'ordinamento - ironia della sorte - è stato un ministro del centrodestra e non più un ministro omologato a sinistra. Corsi e ricorsi storici.

Lei, ministro Fioroni, con quel suo primo atto, ha dimostrato di aver ceduto alle pressioni di quella parte della coalizione e di quei sindacati che hanno condotto una battaglia ideologica contro la riforma Moratti. Abbiamo letto sui cartelloni, in campagna elettorale, l'espressione « abrogare la Moratti », in cui tra l'altro si faceva anche uso del nome del ministro. Non sarebbe bello - credo - leggere una scritta che reciti « abrogare Fioroni ».

GIUSEPPE FIORONI, *Ministro dell'istruzione*. Ci sarebbe anche qualche rima peggiore !

VALENTINA APREA. Non la faremo, stia tranquillo ! Non è nel nostro stile. La incalzeremo su altre questioni.

Voglio aggiungere, inoltre, che ha cominciato proprio male, se pensava di migliorare il sistema educativo italiano, mortificando la libera e autonoma progettualità delle scuole e ogni forma di innovazione didattica dei percorsi. Preoccupa e rattrista la visione dell'autonomia che affiora da queste prime mosse del nuovo esecutivo. Un'autonomia che viene usata solo per respingere ciò che non coincide con le sue idee, secondo la vecchia dottrina leninista e gramsciana dell'egemonia culturale.

Tra l'altro, non è assolutamente vero, ministro, che le scuole interessate sarebbero state solo 54 in tutta Italia. A noi risulta che molte delle richieste avanzate alle direzioni scolastiche regionali non siano state prese in considerazione né a quei livelli, né a livello centrale. Guardi ministro, posso capire la povertà, la miseria umana di chi ha paura del nuovo ministro e, quindi, nasconde anche le carte; non capisco, invece, chi ha le nuove responsabilità e non esige di avere quelle carte.

Le hanno fatto credere...

GIUSEPPE FIORONI, *Ministro dell'istruzione*. Stando a ciò che lei dice, quindi, io dovrei pensare che la dirigenza generale del Ministero, nella sua totalità - da me ereditata e rispetto alla quale ho sempre creduto nella terzietà - abbia operato su una riforma con convinzione e poi, con la stessa convinzione, l'abbia insabbiata?

VALENTINA APREA. È amministrazione, ministro. E siccome era una sperimentazione...

GIUSEPPE FIORONI, *Ministro dell'istruzione*. La inviterei a non pensare una cosa del genere, perché mi sembra di cattivo gusto. Oppure potevate sceglierli bene!

VALENTINA APREA. Non ne faccio una questione di persone. Le dico soltanto che a noi risultava, e risulta, che molte scuole hanno fatto deliberare dai propri colleghi docenti la volontà di procedere alla sperimentazione. Tra l'altro - sono presenti colleghi che sanno benissimo che sto dicendo la verità -, molte di queste richieste, in particolare, riguardavano la possibilità di sperimentare, negli attuali licei, l'indirizzo del liceo musicale e coreutico. Mi scusi, ministro, ma glielo devo dire: quella che lei ha scelto è la strada sbagliata...

ALBA SASSO. Con quale titolo uscivano dalla scuola questi ragazzi?

VALENTINA APREA. Con il titolo del liceo scientifico con la sperimentazione musicale e coreutica. Come avete sempre fatto per cinquant'anni con le vostre sperimentazioni, inclusa quella di Berlinguer che - lo ripeto - continuiamo ancora a mantenere! Le scuole superiori non sono più quelle del 1923. Sono quelle della proposta Brocca o sono tutti i licei sperimentali, come il liceo scientifico con indirizzo musicale e coreutico. La soluzione amministrativa l'avete trovata voi in

questi cinquant'anni! Quando noi siamo arrivati al Governo tali sperimentazioni erano già in corso da tempo.

Non ho qui il tempo di ripercorrere (*Commenti*)...

PRESIDENTE. Prego i colleghi di non interrompere, anche per consentire una resocontazione della seduta che risulti comprensibile.

Onorevole Aprea, la invito ad avviarsi alla conclusione.

VALENTINA APREA. Devo svolgere il mio intervento per intero, perché in seguito il mio gruppo avrà solo uno o due iscritti a parlare.

PRESIDENTE. Tuttavia, sarebbe importante dare la parola anche ad altri, dal momento che lei sta parlando da mezz'ora...

VALENTINA APREA. Abbiamo stabilito che proseguiremo i lavori in un'altra seduta e, quindi, la discussione non si conclude oggi.

PRESIDENTE. La seduta terminerà alle 16,30, però devo dare la parola anche ad un altro collega.

VALENTINA APREA. Va bene, cercherò di essere veloce. Tuttavia, la invito a tenere presente non solo la ricchezza di informazioni e posizioni prese dal ministro, ma anche i decreti, gli atti che sono stati già depositati. In questa occasione non ho il tempo di ripercorrere tutte le motivazioni che portarono, allora, a decidere dell'istituzione di questo liceo. Certo è che, senza questo percorso di studio, i ragazzi che già frequentano le scuole medie a indirizzo musicale e che hanno intenzione di frequentare l'AFAM - i cui rappresentanti oggi incontrano il ministro Mussi -, dovranno continuare a coltivare gli studi musicali e artistici in aggiunta alle lezioni del mattino e a proprie spese. Non mi pare molto democratico e neanche molto di sinistra questo percorso.

Per queste ragioni, chiedo a lei ministro, in questa circostanza, di ripensare alla possibilità di autorizzare, di intesa con la direzione generale dell'alta formazione artistica musicale e coreutica, per il prossimo anno scolastico, l'avvio di percorsi liceali musicali e coreutici e di colmare questo buco nella formazione dei nostri ragazzi. Tra l'altro, molte amministrazioni di sinistra (dell'Emilia-Romagna, come delle regioni del centrodestra) come si è detto ieri col ministro Rutelli, hanno questa vocazione e questa aspirazione.

Veniamo alla decisione contenuta nel decreto cosiddetto mille proroghe. Onestamente, eravamo pronti ad una revisione del decreto del secondo ciclo ma, come dice la saggezza popolare, evidentemente al peggio non c'è mai fine. Così abbiamo dovuto prendere atto...

GIUSEPPE FIORONI, *Ministro dell'istruzione*. È stata dura!

VALENTINA APREA. È stata dura per noi! So che lei fa battute, e mi auguro di essere citata nel libro che scriverà alla fine di questa legislatura, tuttavia, in questo caso, credo veramente che ci sia poco da ridere.

Come dicevo, abbiamo dovuto prendere atto, con preoccupazione e sconcerto, che non solo si blocca tutto il processo riformatore fino all'anno scolastico 2008-2009, ma che dentro questo blocco finiscono istituti innovativi, come l'alternanza scuola-lavoro, il diritto-dovere, e persino il primo ciclo che ormai era prossimo alla messa a regime.

Nel dibattito che si svolgerà tra qualche giorno su questo decreto, avremo modo di illustrare minuziosamente le conseguenze di tale scelta. Oggi, invece, in questo dibattito, mi preme lanciare l'allarme su due aspetti che ritengo particolarmente gravi. La prego di seguirmi, ministro, perché questo è un passaggio molto delicato.

Vorrei sottolineare che lo slittamento temporale previsto dai decreti inficia e annulla gli sforzi compiuti dal nostro Governo per rincorrere e raggiungere gli obiettivi di Lisbona e, insieme a quelli, i *benchmark* internazionali dell'istruzione.

Infatti, tanto l'Europa, quanto i contesti internazionali hanno previsto, per il 2010-2013, l'arco di tempo in cui dovrà essere raggiunta tutta una serie di obiettivi, attraverso degli indicatori comuni.

Tuttavia, se il sistema educativo nazionale non riconosce questi indicatori, nel senso che non crea le premesse per misurarne gli effetti, non solo non ci sarà la possibilità per la scuola italiana di affermarsi come scuola europea, ma ciò che è più grave è che i nostri studenti non saranno messi nelle condizioni di competere con i coetanei europei e faranno fatica ad utilizzare strumenti come Euro-pass o ad accedere alla mobilità europea, come cittadini e come lavoratori.

La certificazione delle competenze non è un'invenzione nostra o dei nostri pedagogisti, ma è un processo europeo.

Per essere più concreta, ministro Fioroni, anche sul *Il Sole 24Ore* di oggi si parla del debutto dei nuovi licei dal 2008. Ammesso e non concesso che riusciate a far partire i nuovi percorsi per l'anno scolastico 2008-2009 – sul fatto poi che siano nuovi lasciatemi dubitare –, si arriverebbe comunque all'anno scolastico 2012-2013 con le prime classi quinte riformate!

Ci rendiamo conto del danno che stiamo arrecando alle giovani generazioni? Possiamo davvero pensare di perdere i primi 15 anni di questo secolo, svolgendo ancora discussioni sulla scuola superiore, mentre la casa brucia e i 670 indirizzi sperimentali gridano vendetta? Le ricordo, infatti, che abbiamo 670 indirizzi sperimentali della scuola superiore, che lei, stando a quanto ha dichiarato, intende confermare tutti: quello tecnico, quello professionale e via dicendo.

Ci pensi, ministro Fioroni, accorci quel tempo maledettamente lungo che si è dato per apportare modifiche e correttivi – come ipocritamente avete dovuto scrivere nel decreto – e decida presto sul da farsi rispetto al processo riformatore.

L'unica cosa che non può fare lei, perché non glielo permetteremo noi, ma soprattutto le scuole e il paese, è stare fermo e agire come se si trovasse in una

palude. Se volete cambiare, fatelo subito. Assumetevi le vostre responsabilità, ma non fino al 2009! È davvero pazzesco questo!

Per quell'anno, voi sarete a metà legislatura e anche oltre, ma intanto il paese e la scuola avranno perso le sfide del 2010 e del 2015. Si ricordi, ministro Fioroni, che ogni giorno rubato alla riforma è un giorno perso per il futuro dei giovani! Ne risponderà a noi, ma soprattutto a loro.

Il secondo allarme che intendo lanciare in questa sede riguarda le dubbie note, da lei prodotte, sullo strumento del portfolio, sulla figura del *tutor* e sull'anticipo negato nella scuola dell'infanzia. Ancora una volta, ministro, le faccio notare che nel caso del portfolio, del *tutor* e via dicendo, si tratta di leggi!

Se lei intende cambiarle, lo può fare legittimamente, ma venga in Parlamento a farlo, non scarichi sulle scuole la responsabilità di adottare o meno strumenti che sono nelle leggi! Lei non lo può fare, lei è un ministro politico! Lei sa bene che peso abbia una legge. Se una legge è entrata in vigore, lei deve farla rispettare! Non può invitare le scuole a scegliere come meglio credono, nell'ambito della loro autonomia.

Che paese è questo? Non riesco a capire. È davvero una delusione.

Venga in Parlamento e ci informi circa la sua decisione di abolire questo o quel provvedimento, come ha fatto con l'anticipo, e con tutto il resto, ma non si nasconda dietro la via amministrativa, che è pericolosissima, dal momento che quella è un'amministrazione antica.

In seguito parleremo di tutti gli altri argomenti rimasti in sospeso, come quello del tempo pieno, del tempo prolungato e via discorrendo.

Inoltre, ministro, a proposito della deriva familistica, le voglio dire che quella se la poteva risparmiare! Proprio da lei vengono parole di queste genere! Possibile che anche lei, che è cattolico, parla di deriva familistica circa la libertà di scelta delle famiglie su un pezzetto di orario, un pezzetto di tempo a scuola e un pezzetto di materie! La prego! Quando le sugge-

riscono i discorsi, cerchi almeno di non riportare queste derive. Onestamente, non credo che l'amico e collega Fioroni - la sua storia parla - possa accettare di considerare una libertà di scelta da parte delle famiglie come una deriva familistica.

Vengo velocemente alla seconda e alla terza questione, in quanto, evidentemente, ci torneremo dopo.

GIUSEPPE FIORONI, *Ministro dell'istruzione*. Bisogna sempre tener presente che il figlio è un essere umano e non un oggetto. Quindi, la deriva non sta nel non valorizzare la famiglia, ma nel consentire alla stessa di dare al figlio la dignità che gli compete.

FABIO GARAGNANI. Non compete allo Stato!

VALENTINA APREA. Esatto, non compete allo Stato.

La seconda questione a cui accenno fungerà da cartina al tornasole riguardo all'effettiva volontà del Governo di non interrompere questo processo. Sto parlando della grande questione relativa al fatto che i percorsi liceali e quelli di istruzione e formazione professionale secondari superiori abbiano pari dignità. I detrattori della riforma insistono nel sostenere che abbiamo reintrodotta il canale dell'avviamento professionale. Questa posizione è pretestuosa. Il nostro paese sta seguendo un percorso nazionale che, con riferimento agli impegni assunti in ambito europeo, è cominciato con la legge n. 196 del 1997, è proseguito con la legge n. 144 del 1999, articoli 62 e 69, con la riforma del Titolo V e via discorrendo e, infine, è stato ampliato con la nostra riforma, che ha ricondotto, con il decreto legislativo n. 76 del 2005, la formazione professionale nel sistema educativo unitario di istruzione e formazione destinato ai giovani fino ai 18 anni.

Con la nostra legge, noi abbiamo consentito al Ministero, della pubblica istruzione oggi, di presidiare questo aspetto che era del Ministero del lavoro e della formazione professionale. Noi l'abbiamo ri-

portato nell'istruzione, senza però annullarlo nella scuola, nel canale scolastico.

I percorsi di FP, come i percorsi liceali, si riferiscono ai risultati dell'apprendimento, e non a quelli della prestazione professionale, come il vecchio addestramento professionale. Si introduce una nuova cultura del lavoro, si offre la possibilità ai giovani di scegliere in base alle loro diverse intelligenze creative, ai loro interessi e alle loro vocazioni. Attraverso la diversificazione dei percorsi, è inoltre possibile contrastare la dispersione scolastica e formativa.

Una recente indagine, condotta da Unioncamere, indica un fabbisogno di oltre 440 mila operatori specializzati, che il nostro sistema formativo non è in grado di preparare allo stato attuale, e di 85 mila tecnici superiori. Le riforme Moratti e Biagi hanno aperto nuove frontiere per corrispondere a queste esigenze del mercato del lavoro, della crescita e della coesione sociale, attraverso competenze professionali sempre più flessibili e indirizzate a promuovere l'innovazione.

Inoltre, non si può continuare a ignorare che lo sviluppo della formazione professionale è una priorità sempre più strategica per l'Europa.

Dal 2000 al 2013 — questo è il processo di cui parlavo prima, quello della VET —, l'Italia deve colmare una distanza di almeno 25 punti rispetto alla media dei paesi europei. Viceversa il percorso scolastico è offerto come unico percorso di formazione, anche nell'istruzione tecnico-professionale, e continua a mietere vittime innocenti, come ci confermano i recenti risultati degli scrutini di fine anno scolastico.

Ministro, si faccia consegnare gli esiti degli scrutini degli istituti tecnici e di quelli professionali. Se ha sfogliato la rassegna stampa, non le sarà sfuggito il titolo che parla di promozioni record nei licei e di una stangata negli istituti tecnici. Ciò che da anni seguo con passione e interesse, e che purtroppo non riesco a superare — la politica a volte deve registrare fallimenti —, è l'insuccesso nell'istruzione professionale statale.

Sa cosa è successo a Milano, nelle classi del Caterina da Siena, che è un istituto professionale? Ebbene, dal 34 al 36 per cento degli studenti sono stati bocciati. Allo stesso modo, si è verificata una strage anche all'istituto tecnico Giorgi, dove vi sono state 96 bocciature. Se questo accade è perché questi istituti sono diventati — così come li abbiamo ereditati dalle varie riforme, dai progetti Brocca, sperimentali e via discorrendo — dei veri licei senza esserlo.

Non è necessario, quindi, cambiare il nome di queste scuole, intervenendo dal punto di vista nominalistico. In realtà, infatti, anche l'istituto professionale è diventato un liceo per il tipo di studio e di cultura che sono proposti.

Evidentemente, abbiamo bisogno di dare delle possibilità di formazione e di realizzazione anche con altre modalità di apprendimento. L'Europa parla addirittura di apprendimenti informali che possono valere per il raggiungimento di competenze certificabili e certificate. E noi vorremmo costringere nell'unico recinto scolastico tutti gli studenti fino a 16 anni? Forse ciò che sfugge è che siamo nel 2006.

Alcuni giornali che seguono il mercato del lavoro, presentano addirittura dei titoli che recano: « Saldatori corteggiati più degli ingegneri. Tornitori, infermieri e contabili: professioni introvabili per guadagnare e per non rimanere disoccupati ». Nonostante questo, noi continuiamo a costringere tutti gli studenti a restare nelle scuole, e facciamo finta che questi discorsi non ci riguardino.

L'unica luce che ho potuto intravedere nel discorso del ministro è la possibilità di far proseguire i percorsi triennali, sperimentali, di istruzione e formazione professionale, anche se poi, subito dopo, egli ha affermato che non può trattarsi di un modello nazionale. Lo faccia decidere alle regioni, signor ministro! Non possiamo noi, come Stato, decidere se un provvedimento deve valere o meno per le regioni, a seconda che queste siano più o meno più avanzate.

Voglio aggiungere solo una considerazione, in riferimento ai percorsi sperimentali.

tali. Che si siano date nuove opportunità di formazione ai giovani, è dimostrato dai risultati conseguiti — che per la verità sono stati richiamati anche nel discorso del ministro — da coloro i quali hanno già concluso il primo triennio sperimentale. In Lombardia, ad esempio, nel 2006, sono raddoppiati i ragazzi che tra i 14 e i 18 anni si sono iscritti a questi percorsi regionali e si preparano a diventare, con qualifiche riconosciute a livello nazionale ed europeo, operatori alimentari, grafici artigiani con indirizzo artistico, operatrici della moda, tecnici elettronici, elettricisti, operatori edili e via dicendo. In alcune regioni, inoltre, è stato possibile attivare anche il quarto anno. In definitiva, dunque, non si capisce perché si debba parlare di discriminazione.

Le preannuncio a questo proposito — questione che poi presenteremo in Commissione e discuteremo col presidente — l'intenzione di Forza Italia di proporre un'indagine conoscitiva sull'istruzione e formazione professionale nel paese, affinché non cada nel nulla questa tensione a dare la dignità di percorso formativo anche a studi di questo genere.

La terza ed ultima questione rimanda a una nuova professionalità dei docenti, senza la quale nessuna riforma potrà essere efficace.

Il primo strumento per realizzare questo obiettivo è costituito, dal nostro punto di vista, dall'accelerazione dell'attivazione dei nuovi percorsi in area magistrale, quelli che lei, ministro, ha bloccato fino al 2010. Ripensiamoci! E fate in fretta! Vi prendete due anni di tempo, ma mi auguro che argomenti come quello del percorso di formazione vengano affrontati presto.

È pur vero che dovremo interrogare il ministro Mussi su questi aspetti ormai, ma avrete capito che, se non diamo alle giovani generazioni la possibilità di formarsi diversamente come insegnanti, non resterà altro che quel canale che lei non vuole più, ossia la supplenza. O li formiamo nelle università, li abilitiamo e li immettiamo in ruolo quando sono ancora giovani, favorendo il ricambio generazionale, oppure

creiamo più precariato attraverso i supplenti. Non c'è via di uscita. La diagnosi ormai è chiara.

Oltre a questa formazione iniziale, occorre riformare lo stato giuridico degli insegnanti, che è vecchio di trent'anni; introdurre una progressione di carriera, necessaria per far decollare l'autonomia delle scuole; istituire un'area di contrattazione autonoma e separata; valorizzare anche il *forum* istituito nella scorsa legislatura, ma questo l'avete fatto anche voi.

Peraltro, da quando il Governatore Draghi ha parlato di merito e dell'importanza di introdurre il merito nella carriera dei docenti e dei ricercatori universitari, è nato un dibattito. Come al solito, sulle prime si è aperta una bellissima discussione sulle pagine dei giornali, e poi ce ne siamo dimenticati.

Presidente Folena, credo che presenteremo questa proposta di legge e che chiederemo di riprendere una discussione che, tra l'altro, era arrivata anche a un punto avanzato nella scorsa legislatura. Mi auguro che il ministro possa apprezzare questo tipo di volontà della nostra forza politica.

Nel suo discorso, lei, signor ministro, ha anche promesso agli insegnanti degli stipendi europei. A questo punto, dovrebbe avere anche l'onestà di spiegare loro che stipendi e professionalità europei sono possibili solo con una riforma all'europea della scuola e della professione docente e che, per fare questo, sono necessari enormi investimenti. Diversamente, si tratta di pura demagogia, buona solo a gettare fumo negli occhi e nulla più.

Sugli esami di Stato, ho avuto modo di affrontare in Assemblea le ragioni della mia contrarietà, ma anche di Forza Italia, sul fatto di intervenire semplicemente sulla modifica della commissione. Siccome ritorneremo ad esaminare il provvedimento in Assemblea, la inviterei a partecipare alla discussione di quel provvedimento, per comprendere le nostre ragioni.

Inoltre, sempre a tal proposito, è sbagliato dire che col Governo Berlusconi abbiamo cambiato solo la commissione. Noi abbiamo previsto, nella riforma della

scuola, tutta una serie di modifiche, che vorremmo vedere almeno sperimentate prima di ritornare solo e soltanto alla vecchia commissione.

Insomma, non vi è dubbio, ministro Fioroni, che i nodi da me richiamati rimandano alle leggi approvate nella scorsa legislatura dal Governo Berlusconi. Tuttavia, deve essere chiaro che metterle in discussione, del tutto o in parte, non significherà soltanto modificare le politiche educative rispetto a un Governo che non c'è più, ma vorrà dire anche mettere in discussione la strategia europea dell'apprendimento, che è finalizzata a porre al centro non i sistemi educativi, ma gli individui e, quindi, il loro diritto soggettivo all'*education*. Non parliamo solo del sapere individuale, inteso come acquisizione di conoscenze, ma soprattutto del diritto allo sviluppo di competenze per la cittadinanza e l'occupabilità.

Lei ha citato Don Milani. Per me, resta importante la figura di Don Sturzo, che credo possa essere un riferimento anche per lei.

PRESIDENTE. Questa è una affinità con la deputata De Simone!

VALENTINA APREA. Ci dobbiamo confrontare con la deputata De Simone. Devo regalarle prossimamente questo libro, così lo leggeremo insieme e potremo confrontarci. Sturzo, nel 1947, affermava che finché la scuola in Italia non sarà libera, nemmeno gli italiani saranno liberi, come ricordiamo tutti. Ma, soprattutto, nel 1952, ricordando Maria Montessori della quale fu amico, Sturzo affermava di essersi più volte domandato perché, da 45 anni ad allora, il metodo Montessori non fosse stato diffuso nella scuola italiana. Allora come oggi, debbo dare la stessa risposta. Si tratta di un vizio organico del nostro insegnamento: manca la libertà, si vuole l'uniformità, quella imposta da burocrati e sanzionata dai politici; manca anche l'interessamento pubblico ai problemi scolastici, alla loro tecnica e l'adattamento dei metodi alle moderne esigenze. Forse c'è anche di più: c'è una diffidenza

verso lo spirito di libertà e di autonomia della persona umana, che sono alla base del metodo Montessori.

Si parla tanto di libertà, e di difesa della libertà, ma si è addirittura soffocati dallo spirito vincolistico di ogni attività associata, a cui mette mano lo Stato: dall'economia, che precipita nel dirigismo, alla politica che marcia verso la partitocrazia, alla scuola monopolizzata dallo Stato e, di conseguenza, burocratizzata.

Ministro, lei non può dire che lascerà l'autonomia alle scuole, quando poi tutto è già deciso, e il 100 per cento del *curriculum* è bloccato da una rigidità che nessun paese europeo ormai mantiene.

Pertanto, prevedere — come alcuni settori della maggioranza vorrebbero e come lei ha confermato — di definire sulla *Gazzetta Ufficiale* un tempo scolastico uguale per tutti, impedendo qualsiasi altra scelta di carattere formativo e negando la possibilità di riconoscere qualsiasi percorso, non aiuterebbe a contrastare l'abbandono scolastico. Anzi, farebbe aumentare tale fenomeno, come di fatto l'attuale sistema della secondaria, non ancora riformata, ha dimostrato. Inoltre, mortificherebbe le attitudini e le vocazioni dei giovani e impedirebbe di collegare, in un'unica filiera formativa, i diversi livelli di formazione e specializzazione professionale.

Se il Governo deciderà, dunque, di proseguire nella modernizzazione del sistema educativo nazionale, in coerenza con gli standard europei, per estendere le opportunità di accesso all'educazione di ogni studente, coniugando diritti e doveri, opportunità e responsabilità, non mancherà il nostro convinto apporto e la nostra condivisione.

Viceversa, se la scelta sarà quella di tornare indietro, se si vorrà cancellare pregiudizialmente e ciecamente tutto il lavoro svolto, per tornare, come in un gioco dell'oca bizzarro, al punto di partenza, mettendo a rischio di implosione il sistema e il futuro delle giovani generazioni, la nostra opposizione sarà determinata in Parlamento e nel paese.

Sta a voi, a lei, ministro, decidere. Non c'è molto tempo a disposizione. Lei si è preso troppo tempo.

Inoltre, e soprattutto, al punto in cui siamo, dobbiamo ricordare che le scelte che si compiranno saranno irreversibili. I processi di cambiamento dei sistemi educativi durano decenni. Purtroppo, in Italia, da troppi decenni si discute del cambiamento, ma non si riesce ad attuare definitivamente nulla. La scuola, i giovani e l'Italia non possono più attendere.

In questo quadro, lei, oggi, non ha fatto altro che produrre una frenata a una macchina in corsa. Se lo ricordi: si va a sbattere molto facilmente, ma poi non esiste rimedio, ed è necessario buttare la macchina.

Grazie. Chiedo scusa ai colleghi se ho rubato del tempo.

GIUSEPPE FIORONI, *Ministro dell'istruzione*. È la prima volta che sento dire che frenando si va a sbattere! Di solito questo capita quando si sbaglia piede e si pigia sull'acceleratore.

PRESIDENTE. Sono stato di « manica molto larga », ma inviterei le colleghe e i colleghi a contenersi nei loro interventi.

Rimango dell'opinione che in queste nostre audizioni debba vigere un principio di autoregolamentazione. Ritengo inoltre che, in occasione degli incontri con ministri, sia nostro compito privilegiare un confronto aperto e appassionato fra posizioni contrapposte o diverse. Tuttavia, inviterei le colleghe e i colleghi a non abusare di questo spirito di autoregolamentazione, per permettere a tutti di intervenire.

Do ora la parola alla deputata Sasso.

GIUSEPPE FIORONI, *Ministro dell'istruzione*. Per sette minuti? Credo che ormai non abbia senso.

PRESIDENTE. Può anche intervenire in un'altra occasione.

ANTONIO PALMIERI. Presidente, un'emozione non si può comprimere in sette minuti!

PRESIDENTE. Se l'onorevole Sasso vuole dire qualcosa ora su qualche aspetto, può benissimo farlo, e poi magari può riprendere anche la parola. Se invece vogliamo chiudere qui la seduta, non ho nulla in contrario.

ALBA SASSO. Presidente, credo che nei sette minuti che mi restano potrei fare un grande sforzo di sintesi. Tuttavia, dopo aver ascoltato la relazione puntuale e approfondita del ministro, nonché la controrelazione dell'onorevole Aprea, credo di dover preparare il mio intervento.

L'unica cosa che posso fare da subito è ringraziare il ministro Fioroni per avere aperto il suo intervento dicendo che la scuola italiana non è morta. La scuola italiana è viva, vivissima e, se mi posso permettere una battuta, è anche un po' « incazzata »!

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro ed i colleghi per i loro interventi.

Rinvio il seguito dell'audizione ad altra seduta.

La seduta termina alle 16,25.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 29 settembre 2006.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO